

*Postfazione al Diario*

Ad una prima lettura il diario di Edgar Christian appare un resoconto conciso della fatale spedizione guidata da Jack Hornby nel 1926 in cui la trascrizione delle condizioni meteorologiche, delle temperature e dei bottini di caccia è solo incidentalmente intervallata da brevi pensieri e riflessioni di un ragazzo poco più che adolescente. Ad una lettura più attenta, tuttavia, emergono dal testo alcuni elementi che lo aprono a possibilità interpretative e valutative inaspettate.

Innanzitutto il diario, pur non contenendo, in particolare nella prima parte, tante riflessioni e considerazioni private, ci dice molto sul personaggio di Edgar Christian, del suo atteggiamento nei confronti della vita, del suo rapporto con il mondo che lo circonda e infine di come visse l'attesa della sua morte inevitabile. In lui vediamo una maturità fuori dal comune ravvisabile nella particolare propensione al lavoro e nella capacità di affrontare e sopportare fatiche e sofferenze. Dimostra un grande spirito di ubbidienza che lo porta a sopprimere e deprecare ogni forma di ribellione «Stamani per prima cosa mi è stato ~~impo~~ proposto di fermarmi a fare mocassini prima di uscire» (18 ottobre), mentre la sua determinazione nel mantenere un atteggiamento positivo e ottimista, «devo andare avanti e vivere nella speranza e fiducioso che qualcosa arrivi» (14 maggio), rivela un coraggio e una forza d'animo sicuramente inusuali. A questo atteggiamento non di passiva rassegnazione ma di tenace accettazione e partecipazione al ciclo della vita

sembra appartenere più di ogni altro aspetto il modo in cui il ragazzo accoglie dentro di sé la consapevolezza della morte imminente. Nelle ultime pagine del diario aleggia infatti un senso di doverosa accettazione del suo destino quasi epico che distoglie il giovane dalla ricerca di un colpevole a cui attribuire la causa del suo sciagurato destino. L'uomo che lo ha coinvolto in questa fatale disavventura viene infatti esplicitamente assolto nella lettera rivolta alla madre «Per favore non incolpare il Caro Jack», mentre la Natura gelida e spietata che lo circonda non viene mai percepita come nemica ma addirittura a volte lodata «tutto qui è così bello. [...] Gli uccelli adesso stanno cantando e fuori c'è una ghiandaia» (8 marzo). Anche di fronte alla beffa finale che lo vede morire proprio quando inizia l'agognata primavera, l'unico appunto negativo che rivolge alle terre inospitali in cui ha trovato la morte è il docile commento inserito nella lettera al padre «purtroppo il Thelon non è proprio quel Gran Posto che si dice temo».

Addentrandoci più oltre nelle spesse trame del testo guidati dalla scrittura pacata e semplice del ragazzo, intravediamo, il senso finale di questo viaggio quale metafora della volontà dell'uomo fin dai tempi preistorici di "scampare" alla morte facendo in modo che una parte di se stessi sopravviva sotto una qualche forma nell'avvenire. Nel momento stesso in cui il giovane Edgar sente di «dover evitare che [gli] sfugga» (4 aprile) di scrivere il diario e di doversi assicurare che quest'ultimo si conservi al sicuro nella stufa, egli decide consapevolmente di tenere viva la sua storia lasciando un segno indelebile della propria esistenza.

Con lo stesso sgomento con cui osserviamo l'impronta della mano umana pitturata sulle pareti delle caverne ai tempi del paleolitico, riflettiamo sulla storia racchiusa in questo diario; ripensiamo ai suoi inizi, quasi casuali, a come si sia conservata per anni dentro la stufa di un'anonima baracca sperduta nel Nord del Canada, al suo rivivere, a distanza di decenni, sulle

scene di un'opera teatrale e al suo riproporsi, ora e qui, anche in un'altra veste linguistica.

Se nei suoi tratti esteriori la tragica spedizione di Jack Hornby appare alla stregua di uno dei tanti tentativi falliti dell'uomo di imporsi sulla natura selvaggia, in ultimo ciò che resta si rivela inaspettatamente un vittorioso atto vitale, un'ulteriore affermazione della capacità dell'uomo di rendere, suo malgrado, le proprie opere immortali.

La traduzione italiana del *Diario* si basa sulla versione originale conservata attualmente in Inghilterra al Dover College.

Il testo, che ovviamente non era stato pensato quale oggetto di pubblicazione, non ha subito nel tempo nessun tipo di interventi, come si evince dalla presenza di alcuni errori di ortografia e di forme grammaticali e sintattiche non sempre corrette. Nella traduzione italiana queste caratteristiche sono state riproposte ove possibile seguendo un principio di credibilità linguistica.

Ilaria Tarasconi